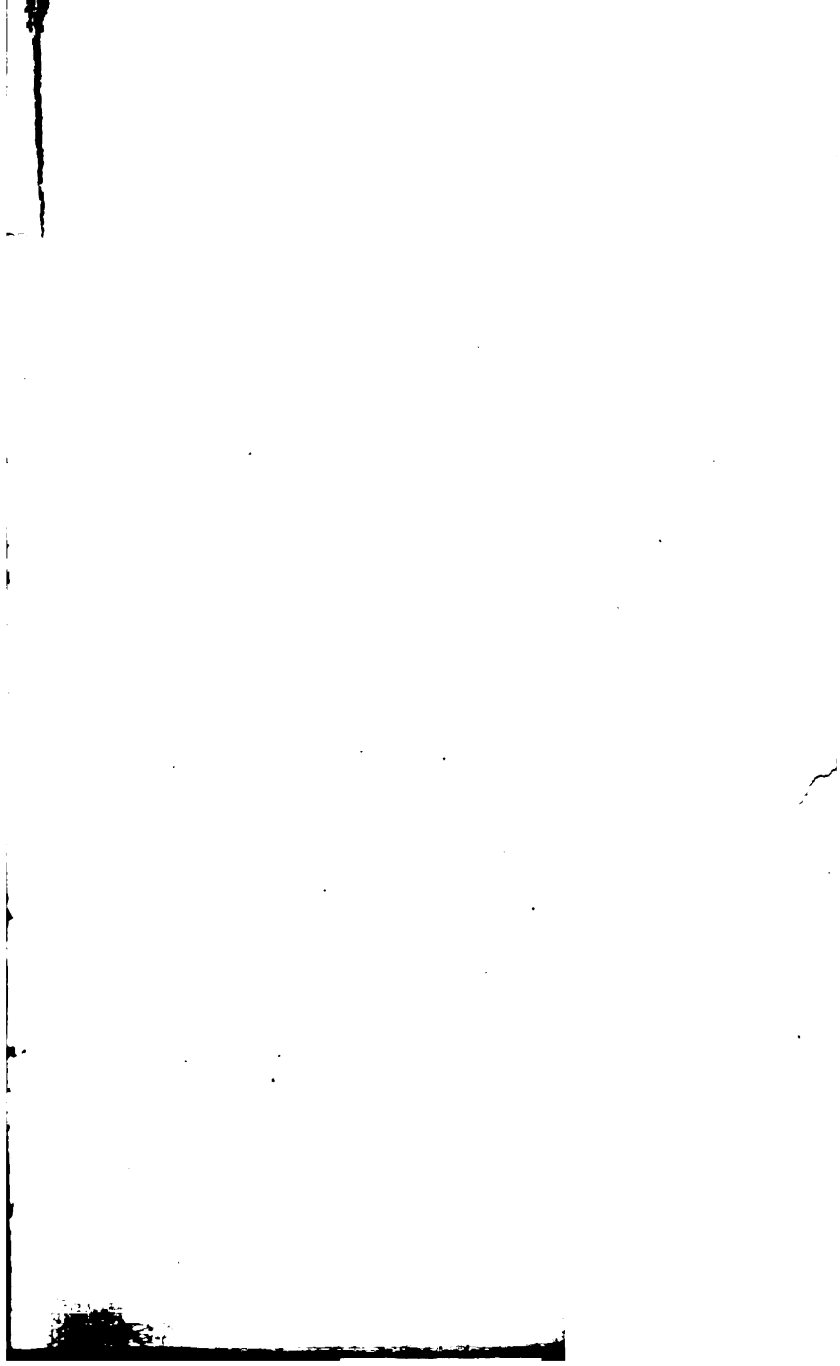
EDUARDO FABBRI

RICORDI

DI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

CESENA
TIP. NAZIONALE DI G. VIGNUZZI
1887

AVVERTENZA

La chiarissima signora Teodolinda Franceschi Pignocchi — forse omai unica superstite di quella scuola classica romagnola, della quale serberà degno ricordo ogni compiuta Storia delle lettere italiane nel nostro secolo — si rese già benemerita del Municipio Cesenate, donandogli più che centocinquanta lettere autografe dell' illustre patriotta e letterato Conte EDUARDO FABBRI.

Ma, tenera giustamente della memoria di questo, che l' onorò, ne' suoi ultimi anni, d' un affetto quasi paterno, volle raccogliere quanto Ella ricordava intorno a Lui, e dettare le pagine che seguono, tutte calde de' più nobili sensi.

E il Municipio Cesenate (sia per farle conoscere alla patria gioventù e fornirle utili ammaestramenti; sia per rendere omaggio al proprio insigne Cittadino; sia finalmente per dare alla chiarissima Autrice un segno di quella riconoscenza, che, per tanti titoli, le è dovuta) deliberava di stamparle a proprie spese e distribuirle a quegli alunni, che, negli esami finali dello scorso anno scolastico, furono giudicati degni di premio.

Le accolgano essi con grato animo, e cerchino, leggendole, di scolpirsi nel cuore la veneranda figura d' un uomo, illustre non soltanto per ingegno preclaro, ma per quella fortezza di carattere, che fu antico vanto della nostra Romagna, e che le crescenti generazioni hanno il sacro debito di mantenere.

> Mi mantenni sempre quello che fui nelle carceri di Ravennna, nella rocca d'Imola, nella cittadella d'Ancona, in Civitacastellana.
>
> E. Fabbri (1850).

QUALCHE volta, ho considerato fra me e me, in tempo aspettato, e affrettato con ogni maniera di sacrifici, fosse avvenuto di credere che, nella più parte, sarebbe cresciuta una generazione d'uomini, i quali, per mostrare energia di pensieri, senza essere soldati, avrebbero d'uopo delle severe discipline della milizia. Non mancan fra noi la pietà, la bontà, molte scuole, molte specie d'insegnamento; ma, per quanto le eccezioni vi siano, e non iscarse, la mollezza dei costumi, i poco virili propositi fanno inciampo, gener

mente, nel condurci spediti a conseguire quella civiltà, che è vita delle nazioni. Forse, le cure della prima educazione, date dalle madri con soverchia tenerezza; poi, l' abbondante e contagiosa merce dei romanzi, che ammorba le menti giovanili de' maschi e delle femmine, forse non sono ultime delle cagioni, che impoveriscono gli spiriti e fanno che il sentimento prevalga sulla ragione. « Le letture frivole », dice Pietro Giordani, « lasciano fiacca e indebolita la mente, procurando una distrazione momentanea e inutilissima. » Da cinquant' anni in poi, si progredisce alla peggio: i frequenti suicidi ne sono anche una prova. Non si crede di dover soffrire di sorta alcuna quaggiù, nè si vuole; se manca il piacere, un coltello, un veleno pongon rimedio.

Tornavano poc' anzi a rattristarmi questi pensieri, quando la memoria mi ricondusse dinanzi la figura d' un uomo, che fu tra i più puri Italiani, che prendessero parte all' opera del risorgimento politico e letterario della nazione, e, lo dirò senza peritarmi, non secondo a nessuno dei più grandi Romagnoli, per l' ascendente sulle masse popolari, per le qualità, riunite in lui, del vasto inlelletto, del forte intemerato

carattere, che non piegò mai innanzi alla tirannide, o posta in alto o in basso che fosse, serbando incrollabile, nella lunga vita, i suoi princìpi politici.

Così, tratta da irresistibile commovimento, senz' altra premessa, mi faccio a voi, o giovani italiani, e singolarmente a voi, romagnoli, a portar in esempio qualche ricordo del cesenate EDUARDO FABBRI: altri poi vi parlerà più a lungo, com' è degno, dell' alto argomento: seguitemi ora in questa semplice narrazione; e, a compiere il cammino, a me valga, se non altro, il grande amore.

Nacque Eduardo in Cesena, l' anno 1778, a dì 13 ottobre, da Mario Antonio Fabbri, nobile di quella città, e da Catterina Riganti di Roma, dove la famiglia di lei erasi trasferita da Molfetta già da tempo, e dove andò segnalata per onori ecclesiastici.

Mario Antonio aveva allora poco più che vent' anni, e la Catterina diciotto; a Eduardo, primogenito, tennero dietro tre sorelle: Elena, maritata poi in un Lega di Brisighella; Maria, in un Verzaglia di Cesena; e Margherita, nel conte Giovanni dei duchi d' Altemps di Roma. La madre era

notabile fra le donne per bontà, coltura e bellezza: si fece maestra ella stessa del figliuolo, insegnandogli a leggere e a scrivere, e lo esercitava per tempo ad imparare tratti del poema dantesco, cercando che penetrassero nella sua memoria con l'armonia e col concetto, meglio che si potesse. Certo, la materia era disposta all'uopo, e la madre seppe curarne e coltivarne le parti per eccellenza, tanto che Eduardo immedesimò, direi quasi, nel sangue l'amore per l'Alighieri e ne fece il suo autore, trovandone, dopo lungo seguito di tempo, conforto nelle notti insonni e ne' guai corrucciosi della vita. Vorrei che le giovani madri serbassero presente il nome della Catterina Riganti, per istudiare l'indole dei loro figliuoli e conseguirne effetti di buona e acconcia educazione.

Nell'età di otto anni, Eduardo fu messo a Roma, nell'Accademia, o Collegio, di S. Giovanni de' Fiorentini, e nulla avrei da osservare intorno a que' cinque anni, ne' quali rimase colà, se non che, la sera, in cui divulgossi per Roma la notizia della cattura del famigerato Cagliostro, ei sentì un prelato esclamare: « l'abbiam preso, finalmente, questo famoso Conte! » In appresso, troveremo ripetute le stesse parole, che, se, nel

caso presente, non diedero luogo ad osservazioni, nell'altro, che poi troveremo registrato, furono vergognose e inumane.

Da Roma, Eduardo passò in Urbino a compiere gli studi retorici e filosofici, presso i padri Scolopj, e là contrasse amicizia, che mai non si sciolse, con tre fratelli del futuro Papa Mastai.

Sopravvenne l'anno 1797, e i repubblicani di Francia invadevano le nostre contrade; l'albero della libertà si vide anche in Urbino, mentre il prete Galluzzi, parroco di Tavoleto, in quelle campagne, infiammò gli animi degli abitanti contro coloro ch'erano, a parer suo, i nemici della religione, e dell'avere altrui, eccitandoli alle rapine, alle uccisioni. L'odio fu tanto, e tanto sfrenato, che qualunque capitasse alle mani di quella canaglia ne rimaneva assalito e malconcio, quando non era morto, come un delinquente. Codeste orde barbariche, insieme col loro capo, vennero poi disperse dal generale francese Sahuguet.

Eduardo conobbe, per sua esperienza prima, in questo caso, come poi per le storie, quel che può derivare dai governi deboli, che si fondano

sui pregiudizi e sulla confusione dei poteri. Si ricondusse alla famiglia a diciotto anni, e raccontava alla madre quali fossero le impressioni riportate dagli studi; dolevasi del soverchio insegnamento del latino, che opprimeva la mente dei giovani col peso delle regole grammaticali, senza formare in loro il cuore e il carattere, inceppandone il pensiero.

Presto finì quella santa corrispondenza di affetti, perchè la Catterina morì a trentasei anni, non appena ravvicinata al figlio amatissimo. Eduardo ebbe a scrivere, negli ultimi suoi anni, che quella perdita fu radice di tutto il male, che gli toccò soffrire nella lunga sua vita.

Il pronto ingegno, la fervida indole di lui, porgendone occasione anche i tempi non ordinari, lo fecero ben presto segnalare tra i suoi cittadini, e, benchè in età sì giovanile, fu chiamato a reggere il patrio Municipio. Anche assistè, sulla pubblica piazza, all'abbruciamento del Libro d'oro (cioè della nobiltà), seguìto alla presenza del celebre Vincenzo Monti, allora Commissario della Repubblica, insieme con certo Oliva, per il dipartimento del Rubicone. Fu allora chi credette il Fabbri repubblicano Giaco-

bino: sorte comune dei veri liberali quella d'esser confusi con gli esaltati, o coi retrivi, secondo i tempi: ma egli era *Girondino*, convinto e risoluto. Narra egli stesso di non aver mai voluto portare una berretta, che era in uso nei primi mesi della repubblica, tutta rossa, orlata di velluto nero, portante, come stemma, la scure e i fasci e la scritta: « Morte agli aristocratici. » Ne portò invece una, venuta di moda più tardi, di color verde, ricamata in argento; con le parole: « Viva la repubblica. »

Nel febbraio del 1798, Mario Antonio Fabbri andò a Milano, a sedere, quale *Iuniore*, in quel Consesso, o, come allora dicevano, *Corpo legislativo*. Il figlio Eduardo lo seguì, e in Milano contrasse amicizia coi più celebri letterati, scienziati, politici e militari, che là convenivano, come a luogo di riunione, e dove si gettavano i semi del patrio risorgimento, segno alle antiche ed alle nuove speranze. Le quali, per essere l'Italia ridotta da tempo in assai misero stato e impedita di moversi con le sole forze proprie, riponevansi dai più, e per fermo anche dal nostro Eduardo, nelle valide armi di Francia e in quel maraviglioso Corso, che fu,

dopo Cesare, il più stupendo uomo del mondo. Sotto gli auspici di tanto capitano, dovevano frattanto anche gl' Italiani addestrarsi alle virtù guerresche, di cui dettero poi splendida prova, insanguinando le glebe rutene, benchè indarno per l'Italia, il cui nome suonò nelle promesse non adempiute.

Anche il Fabbri volle onorarsi della militare assisa, ed entrò volontario in un reggimento d' Usseri.

In pari tempo, per meglio accordarsi ed intendersi coi più eletti spiriti, che avesse allora Milano, s' ascrisse alla *Società dei liberi muratori*, o *Loggia massonica*, e a quella del *Teatro Patriottico*. Il conversare col Monti, col Foscolo, e con altri chiarissimi ingegni, accese in lui forte desiderio di segnalarsi nell' arringo letterario, e fu allora che scrisse le sue prime tragedie, un *Olgiato*, che poi distrusse, e un *Trasibulo*, che rifece più volte, e, ultimamente, quarantadue anni dopo, cambiandogli anche il titolo in quello dei *Trenta tiranni di Atene*.

Frattanto il padre suo, per non essere abbastanza ossequioso ai generali e commissari d' oltr' Alpe, i quali, dopo la partenza del Buo-

naparte, la facevano, tra noi, da padroni, veniva, con altri, rimosso dall'ufficio di legislatore. Rientrato così nella vita privata, non si partì tuttavia da Milano, anzi, strettevi più intime relazioni con famiglie patrizie, vi tolse la seconda moglie, Costanza di Rosate, dalla quale ebbe un unico figlio, Galeazzo Torquato.

Le vittorie degli Austro-Russi scacciarono Mario Antonio ed Eduardo da Milano, ma quest'ultimo vi ritornò poco dopo la battaglia di Marengo, standovi quasi due anni; e un terzo soggiorno vi fece, col padre, dal 1802 al 1805. Meno le non molte occupazioni che gli dette, per breve tempo, un impiego al Ministero della Guerra, da cui presto si ritrasse non potendo comportare l'ingiustizia di promozioni date a chi non le meritava, egli attese, in questi anni, come, più tardi in patria, a' suoi studi letterari e specialmente a lavori teatrali.

Non spetta a me, per molte ragioni, di portare giudizio sulle tragedie del Fabbri, che, in lungo spazio di tempo, furono poi dodici, nè sugli altri suoi lavori: non mancherà chi ne parli con fina critica e con lucidezza di raziocinio. Pure, non posso a meno di mostrare a voi,

o giovani, nel proseguire del mio tema, qualcuna delle molte bellezze di quegli scritti, che hanno in sè parti nobilissime, bastanti solo a darvi l' immagine dell' autore. Il Fabbri compose la *Francesca da Rimini* assai prima che il Pellico trattasse uguale argomento, benchè la rendesse di pubblica ragione quando l' opera del Saluzzese era già stata accolta coi più vivi applausi sulle scene italiane. Pure oso dire, che se quest' ultima fu più divulgata, quella del Fabbri, almeno per le tinte robuste, che le danno lo stampo veramente tragico, potrebbe esser giudicata superiore alla sua più fortunata rivale. Il discorso, che l'autore vi premise poscia, a modo di prefazione, salvo alcuni cenni intorno alla *Francesca* e ad altri lavori suoi, è una risposta al celebre Sismondi, che, nella *Storia delle Repubbliche italiane*, aveva espressa opinione ingiusta e avversa troppo ai Romagnoli. Risposta d'uomo innamorato della sua Romagna, che sente l' offesa, con profonda passione, ma che, innanzi al grande storico, si mostra veramente magnanimo, perchè dalla sua penna non lascia correre parola, che sia ricambio di tratti bugiardi e villani. In quello scritto sono le vere

ragioni in difesa de' Romagnoli, de' quali si ricorda il valore nelle lettere, nelle arti, nella guerra; nè mancano per loro luminosi esempi di bontà, di santità di costume. Questo lavoro dev'essere stata una delle più grandi prove fatte da Eduardo, perchè l'infinito amore, di cui era capace, per la sua contrada, e l'ardenza naturale della sua indole non prevalessero sulla serenità del giudizio. Leggete, o giovani, quelle poche pagine temperatissime; imparate quale sia la forza che può derivare dal vero affetto, e usatene a vincere voi stessi.

Le tragedie del Fabbri riuscirono di gran pregio pei dotti. Giacomo Leopardi scriveva da Recanati a Giovanni Roverella:

« Le ho somma obbligazione della tragedia
« di cotesto Conte Eduardo Fabbri; notabilis-
« simo per la maestà dei sentimenti e la virilità
« della verseggiatura e dello stile. Quegli che
« lo vide giuocando, fu uno de' miei fratelli, e
« mi parlò di lui. Avrò ben caro che V. S. si
« compiaccia di riverire a nome mio cotesto
« Signore, e pregarlo che m'abbia nel numero
« de' suoi. »

Il Guerrazzi cita più volte, ne' suoi romanzi,

versi del Fabbri, e pone i seguenti innanzi al capitolo quindicesimo dell' *Assedio di Firenze*, tratti dalla *Sofonisba*:

« Oh mercadanti avari, o crudo sangue
« Quale han patria, qual legge, quale Dio,
« Tranne il guadagno? »

E al capitolo ventesimosecondo questi altri della *Francesca da Rimini*:

« . . . . italo sangue
« L' un campo e l' altro: gioventù superba,
« Magnanima, feroce, e d' una madre. »

Delle prime tragedie del Fabbri non poteva essere molta diffusa la conoscenza nei tempi in cui furono pubblicate (1820 - 1822); l' idea suprema, che reggeva le menti, era quella della politica; poi, tutto inceppava la inesoranda censura: inoltre il Fabbri, pel suo severo carattere, non curava, anzi sdegnava, di far suonare le sue lodi nei circoli letterari, o sui giornali; e il popolo, e i governanti guardavano a lui più per l' azione che per gli scritti.

Nel 1808, accadde un aneddoto considerevole riguardo al Fabbri. Egli aveva ridotto i suoi pensieri e i giudizi così giusti e temperati, che non pativa di vedere alcuna violazione della legge, che egli scrupolosamente osservava.

In mezzo alle perturbazioni politiche, la pietà per gli oppressi, fossero pure avversi a' suoi princìpi ed a lui, e l'amore per la famiglia parlavano forte al suo cuore e lo chiamavano spesso a compiere atti di generosa bontà. Il governo napoleonico era a' quei dì sospettoso oltre il dovere, perseguitando preti, prelati, Cardinali, che non piegassero il ginocchio, quanto parea conveniente, innanzi alla nuova signoria. Fra i colpiti, fu anche Mons. Riganti, che divenne poi Cardinale, zio materno di Eduardo, e che si mandò relegato a Pavia, nel monastero della Colombina. Il nipote, per subitaneo impulso, volle farsi compagno a lui nel carcere, e vi rimase dal luglio al novembre di quell'anno, fin che ne uscì con lo zio. Fu sfida cotesta contro i decreti del Capo Supremo, innanzi al quale tremavano i Re; fu sprezzo delle irrisioni e dei biasimi dei liberali di corto intelletto, i quali non avrebbero mai saputo fare altrettanto contro le ingiustificabili prepotenze che allora si commettevano. Il Fabbri preferiva i fatti alle parole, massime in quei momenti, in cui queste non erano ascoltate. Per quanto guardi, non trovo da contrapporre carattere d'uomo che si elevi

su quello del Fabbri; partiva egli da un principio, e procedeva; nè timore di carcere, o di baionette, l'avrebbe potuto rattenere.

Si era reso signore delle masse popolari, senza che n'avesse preconcetto il disegno: con la maestà della persona, franca e sicura, pareva dire: « Seguitemi, rispettatemi »; e gli era pienamente risposto. I suoi modi non lo qualificavano, come l'Alfieri, altero de' suoi nobili natali; ma, insieme, non si mostrò punto adulatore di quel popolo, che egli amava quanto la propria vita. Intendeva sollevarlo al sentimento della propria dignità. Nella tragedia *Ghismonda*, fa dire, da questa al padre, che uomo nobile di cuore, e non di nascita, può offendere l'orgoglio umano, non l'onore: che è volgare far colpa a taluno del proprio casato: i Re, nascendo, non portano le tempie coronate di gemme, ma pari hanno la culla coi poveri, come la tomba: solo una l'origine, solo uno il fine: padre di tutti, Iddio. Qui l'autore rivela l'alto e civile animo suo nei sentimenti che non erano espressi per la scena soltanto, ma che erano suoi. A chi gli chiedeva, a modo di scherzo, perchè, nel suo cognome, usasse la *bi* raddoppiata, al

contrario d' altri del suo cognome stesso che ne mettevano una sola, rispòse pronto: « Perchè io mi vanto di scendere dai fabbri, primi lavoratori del mondo ». Essendogli stato scritto che certe popolazioni pativano di molta miseria, rispose che, dove è miseria, è vizio ed avversione al lavoro, e che quelle genti erano al disotto delle formiche, le quali, per quanto si vedeva, si premunivano, la state, di viveri pel verno: chi lavora non muore di fame.

Entrata in particolari ricordi, m' avviso di registrarne altri, a meglio far conoscere il Fabbri, prima di giungere al tempo delle azioni sue più notabili, negli avvenimenti politici che lo riguardano.

Accadde che un' amica parlasse con lui di forti dispiaceri che era costretta a soffrire, e si lamentasse della fortuna e del mondo. Egli, con impeto vivacissimo, proruppe in frasi, che parevano di rimprovero, pel modo con che le proferiva, mentre non erano che amorevoli consigli. Diceva essere il mondo un teatro di guai; che, per tempo, bisognava cercare di conoscerlo, di assuefarsi a soffrire, a combattere, a non lagnarsene, fin che si vincesse; che soltanto in certi casi, come per la perdita de' nostri cari, la

ragione pareva divenire una *regina di stoppa*, ma correva l'obbligo, di prontamente rimetterla nel suo vero dominio. Infatti, nelle sue lettere, quand' egli lamenta la morte della madre, o della sorella Margherita, sembra che, con pochi cenni, ne squarci il cuore, e trasmetta in altri il suo stesso cordoglio.

Eduardo s'alzava molto sul comune degli uomini, e non parlava mai de' suoi patimenti; fuggiva l'altrui compassione. Come ho detto, l'anima sua era ardentissima, e però, entrando a discutere argomenti, fossero pur tenui, il suo ragionare prendeva tal forza, che le parole parevano di fuoco. Narrerò un aneddoto di nessun conto, ma che può fornire una tinta per quella grande figura. Trovavasi egli a diporto, lontano da Cesena, e, passeggiando insieme con alcuni amici, vide un ragazzo, di circa quattordici anni, battere un altro, assai minore di età. Con slancio subitaneo, ed era negli ultimi anni della sua vita, fu presso ai due litiganti, gridando al maggiore (e accennando l'altro): « Siete suo padre voi? siete suo padre? qual diritto avete di batterlo come fate? » Nè si accorse che, in quell' impetuoso trasporto,

eragli caduto il ferraiolo e il cappello. Si cercò di persuaderlo a credere che la provocazione era venuta dal piccolo fratello, e si calmò. Ci sarebbe stato da ridere, ma con quell' uomo no: eravi solo da pensare agli atti della sua vita, uniformi ognora al carattere, che in lui si poteva definire il contrasto della natura con la ragione, la quale usciva sempre trionfante.

Un povero poeta gli lesse un' ode sulla battaglia di Ravenna, data da Papa Giulio II, dove morì Gastone di Foix. Nel luogo del combattimento, sta ancora, per memoria, una colonna. Diceva il poeta che quella era scorno per il Papa, il quale voleva cacciare i barbari dall' Italia, chiamandone altri in aiuto; tanto che questa, straziata, divise le membra, era ludibrio, di chi l'invadeva, e si trasformava nei costumi di Spagna, di Allemagna, di Francia, e peggio. Eduardo era seduto; s' alzò, e, come soffio di uragano, interuppe il lettore, che forse avrebbe voluto sottrarsi in quell' istante all' assalto impetuoso. « Voi, » imprese a dire, « non vi siete formato un concetto proprio, leggendo non uno, ma tutti gli storici che parlano di quel Papa, il quale aveva forte intelletto, come i tempi contrari agli alti suoi

intendimenti; togliete a lui la veste imbelle del prete; dategli la spada, e quello sarebbe stato l'uomo per noi. » Passata la prima furia, il suo aspetto si faceva sereno; non però sorridente (credo che non sorridesse mai); e tranquillamente continuava proponendo i suoi diletti autori per lettura al mal capitato poeta; e ripeteva: « Scorreteli, poi studiateli. » Molti poneva innanzi, ben inteso il Boccaccio, il Cavalca, Dino Compagni, il Giambullari, il Bartoli (soggiungendo essere questi artificioso e di gran pericolo ad imitarsi, mirabile per ricchezza e bontà di lingua), e molti altri classici del trecento e del cinquecento. Nuovamente s'infiammava via via, concludendo: « Costoro sono tesori di sapienza, di bellezza, di eleganza purissima, veramente italiana. »

La seconda delle sue mogli, Firina, sorella al Caporali che sofferse con Silvio Pellico la prigionia in Moravia, raccontava ad un'amica come Eduardo fosse così soggetto a distrazioni, che dimenticava il cappello, o altro, uscendo di casa, e anche il cibo, tanto da soffrirne nella salute, se la moglie non avesse preso cura di lui. E seguitava, sotto voce, che il suo nome era Regina, ma

che Eduardo glielo aveva cambiato in quello di Firina..... Udì egli, e vivamente interuppe: « Si: perchè rispose con *fierezza* ad un tale cui sconveniva proferirsi amante a donna qualunque, non che a lei; » e sussurrò il nome di un personaggio eminente.

Mi rimetto, seguitando, nell' interotto cammino, e voi, o giovani, vedrete il Fabbri nella grandezza del patriota e dello stampo vero, perfetto, del Romagnolo: e qui riverente m' inchino a Cesena. Dal 1808 al 1813, il Fabbri rimase nella sua patria, dove, nominato Prefetto governativo del Ginnasio, presiedette agli studi, e, poco appresso, quale colonello della Guardia Civica, si trovò a reggere le forze cittadine in difficilissimi momenti, quando cioè uscivano i Francesi ed entravano gli Austriaci. In si grande contingenza, Cesena si mostrò veramente, come egli era solito dire, *città modello.*

Giunto il 1815, il valoroso re Gioacchino Murat bandiva la guerra all' Austria, chiamando gl' Italiani ad unirsi sotto la bandiera dell' unità della patria. Profondamente sentì il Fabbri la grandezza di quel concetto, al pari dell' illustre amico suo Pellegrino Rossi, insegnante allora

nell' Università di Bologna. Ricordo qui che il Rossi scrisse un nobile proclama a nome degli studenti, i quali dichiararono di lasciare gli studi, per seguire la patriottica impresa.

Entrò Murat in Cesena, dove fu salutato liberatore: riconfermò il Fabbri a colonnello della guardia civica, com' era, dominanti i Francesi, e lo prepose alla Vice prefettura di quel Distretto. Riproduco qui il manifesto, che Eduardo pubblicò in quella occasione; l' altezza dell' anima sua, e l' antico intendimento della patria indipendenza e della libertà vi sono espressi ben chiaramente:

INDIPENDENZA ITALIANA

EDUARDO FABBRI

CAVALIERE DELL' ORDINE DELLE DUE SICILIE

VICE PREFETTO

AGLI ABITANTI DEL DISTRETTO DI CESENA

« Per sovrana clemenza di S. M., io sono chiamato
« all' onorevole incarico di Vice - Prefetto di questo distretto
« In altri tempi, sarebbe stato impossibile, per le mie abi-
« tudini e per la tenuità del mio sapere, potere in qualche
« maniera sostenere sì fatto incarico. Ma l' *Eroe Liberatore*
« *della Patria* mi ha comandato di servire ed io mi sento
« maggiore di me. Nè tempo più felice e più propizio di
« questo si è mai dato ai magistrati, perchè ecco finalmente

« arrivati quei giorni, ne' quali sarà obbrobrioso il pensar
« d'altro che di concordia fra i cittadini, e mostrar altri
« pensieri che quelli della *Nazionale Indipendenza.*

« Nel momento adunque che il magnanimo *Gioac-*
« *chino Napoleone* fa rivivere il seme de' buoni Romani,
« nel momento che una perfetta consonanza di opinioni
« deve condurre tutti quelli che hanno cuore in petto ita-
« liano ad aspirare al solo altissimo oggetto della libertà
« della Patria, svanisce anche ne' più timidi il sentimento
« della debolezza, ed io pure con alacrità imprendo a com-
« piere le gravi cure del generoso Sovrano commessemi.

« Abitanti del distretto di Cesena! Il vostro zelo per
« la pubblica cosa, la bontà del vostro carattere, il vostro
« ardore per la libertà, che mal si temperava col freno di
« governi stranieri, tutto mi anima ancor più, se è possibile,
« all'adempimento de' miei nuovi doveri.

« Non mi siate avari delle vostre cognizioni: Italiani,
« a magistrato Italiano liberamente esponete tutto che si
« riferisca a pubblico e a privato vantaggio, che al mio
« ufficio appartenga. In qualunque ora, io sarò pronto ad
« udirvi, cara mi sarà sempre ogni dimostrazione di con-
« fidenza e di amicizia. Siamo figli della Patria, tutti siamo
« fratelli; prima vendetta Nazionale contro gli stranieri
« sia quella della nostra unione. Essi ci divisero per do-
« minarci e straziarci; ora una sola è la Legge, uno il Re,
« una la Patria.

« *Cesena, 9 Aprile 1815.*

« FABBRI. »

La prova di Gioacchino Murat andò a vuoto, e l'infelice Re si ridusse in Ancona, con le sue genti affamate, estenuate. L'Italia contava ancora troppo scarso numero di veri cittadini; molti spiriti eletti v'erano certo, ma, nelle moltitudini, le parole di unità nazionale e d'indipendenza non erano ancora comprese. Era necessaria la propaganda dei martiri all'educazione del popolo.

Eduardo, con altri benemeriti, seguì Murat in Ancona; conchiusi con gli Austriaci i patti della capitolazione, vi fu compreso egli pure e potè restituirsi a Cesena. Non era egli tale da abbattersi, ma da rafforzare anzi i propositi e l'alacrità. Imprese ad attendere agli studi, pure vegliando, e non cessando di compiere i doveri di cittadino, col propugnare apertamente l'osservanza di quelle leggi che venivano spesso violate dalla stessa autorità governativa. Disapprovava le sette, e ne giudicava i moti particolari dannosi a chi li commetteva e più al popolo, che nulla ne sapeva, richiamando essi la vigilanza maggiore della polizia sulle intere città e facendo raddoppiare le sevizie e le punizioni d'ogni specie. Ma, quel che è peggio, se ne ritardava

più sempre, a parer suo, il processo dell' opera rigeneratrice, posta meta al desiderio de' buoni. Per contro, nulla curando il proprio personale pericolo, con l' energia della parola autorevole, riprovava quanto procedeva di malvagio dal governo teocratico, e così veniva a promuovere l' avversione più assoluta contro il governo stesso, autore, ogni giorno, di tristi o pazze opere, sempre debole e colpevole dalla ignoranza in che si tenevano le plebi e il popolo tutto. In questo avrebbe il Fabbri voluto infondere un' educazione schiettamente civile, da cui sorgesse il proposito, comune, serio, efficace, della generale insurrezione, come di un solo uomo, al primo rinnovarsi del grido di libertà. Per tale suo contegno — che non poteva celarsi, nè egli l'avrebbe, potendo, occultato — il Fabbri era in odio ai dominatori, i quali tanto più s' inasprivano, quanto più, cogliendoli in fallo, e armandosi contro essi delle loro colpe, sapeva mantenersi nella legge e nella ragione. Ciò rendeva più difficile il porgli sopra la mano, come agognavano.

Dall' altro canto, i più esaltati liberali, quelli che stimavano opportune le cospirazioni e le

sette, non potevano essere contenti di lui, ma ne apprezzavano tutta la potenza; avrebbero voluto averlo seco; e se alcuni gli erano avversi, altri, pur dissentendone, lo rispettavano ed anche gli professavano amicizia.

Manteneva corrispondenze frequenti con gli uomini politici ed eminenti della Romagna e della Lombardia, più che d'altre parti, ed un suo cenno era comando, come quello che partiva da lui, che sapeva misurare i momenti e l'opportunità di valersene, mentre gli studi gli venivano acconci talvolta ai patriottici disegni.

Nel 1820, anno di grande preparazione, il Fabbri ebbe a recarsi in Milano, per concludervi le nozze del fratello con una signorina dell'aristocrazia lombarda. In quei momenti, gli occhi dei patrioti italiani, erano tutti volti al Piemonte: Pietro Giordani, due anni innanzi, scriveva a Leopoldo Cicognara:

« Vorrei che tu mandassi a Testi un bel-
« l'esemplare *velino* di tutta la tua grande
« opera e commissione di farla legare signoril-
« mente e d'inviarla a S. A. Serenissima Carlo
« Alberto, Re futuro di Piemonte. Il mio pen-
« siero nasce non tanto de speranza assurda

« di qualche sua presentanea liberalità, ma molto
« più da riguardo verso un futuro, forse non
« lontano, di cui ti parlerò assai fra poche setti-
« mane. Questo giovane principe è guardato e
« adorato come un Messia da tutto il Piemonte;
« ed egli è premurosissimo che tutta la brava
« gente d'Italia sappia che egli è pieno delle
« più belle intenzioni e dei maggiori desideri
« che mai germogliassero (così non inaridissero)
« in cuore di principe. Tutta Italia ha gli occhi
« sovra di lui e in lui speranze infinite; e si
« aspetta che nella grandezza dell'animo egua-
« glierà il famoso principe Eugenio, suo antenato,
« e nel far bene all'Italia lo supererà. » E dopo
alquanto di tempo, pure scriveva: « Tutte le
« speranze dell'Italia infelice sono in questo
« principe e, per Dio, staremo mille anni prima
« che ne venga un altro di egual potere e buona
« volontà: ma alle volte io temo che egli si
« disperi che in Italia, così mal condotta e in-
« cancrenita, si possa far del bene. »

In Milano, in quella grande città, erano il
Fabbri ed altri uomini politici, e attendevano:
ma vegliava la formidabile nemica, la polizia
austriaca, con le polizie aderenti e i maneggi

rovinosi dei principi; e la rovina venne: caddero le illusioni col 1821; si riempirono le carceri, e si misero in opera le forche e le scuri.

Eduardo era minutamente osservato; non si aspettava che di cogliere l'occasione, per assicurarsi di lui, nel modo barbaro che si teneva in quei tempi memorabili. Un delinquente, condannato alla galera per furto, trovavasi nelle carceri di Forlì, poi in quelle di Cesena, trattato, prima e poi, con abuso di mitezza. Indotto a farsi delatore di chiunque vivesse in odio al governo, lo fu anche del Fabbri, che, per quanto si porgesse esempio di rettitudine e di ubbidienza alle leggi, tanto più veniva reputato pericoloso. In compagnia del ladro trovavasi un detenuto politico, il quale cominciò a convertire l'altro per le accuse ingiuste già fatte, e lo persuase a scrivere la confessione di quanto aveva operato in pregiudizio di molti onesti cittadini. La nota fu mandata al Fabbri, che, trovatala fondata e munitala d'altre prove, la trasmise, nella sua integrità, al Cardinale Consalvi, Segretario di Stato, regnante Pio VII. Da ciò si trasse un titolo di accusa contro lui: si disse che la confessione era avvenuta per maneggio suo,

anzi da lui strappata a forza, per ottenere la libertà ai molti detenuti politici, e calunniare, il governo.

Altro titolo di accusa fu di voler dare a credere che il Fabbri avesse trattato la vendita delle Legazioni all' Austria e alla Toscana Poi gli si apponeva di aver preso parte a secrete adunanze, per una rivoluzione, che doveva scoppiare in Romagna nel 1820. Nessuna prova materiale di tutto questo, nessun confronto di testimoni, nessuna difesa: anzi, nella pubblicazione, che si fece poi della sentenza che condannava il Fabbri, si tacque della sfacciata impostura della vendita delle Legazioni, forse per non muovere troppo l' indignazione universale, o, più veramente, per non tirar in campo le proteste e lo sdegno dell'Austria e della Toscana, e più della prima, che appariva amica, anzi puntello alla sede papale.

Morto il Papa Chiaramonti, e, prima di questo, il Cardinale Riganti, che forse, inconsapevole il nipote, fu schermo qualche volta a lui nella cattiva fortuna, la sera del Natale del 1824, Eduardo, mentre era in Roma e stava conversando con la sua concittadina Marchesa Orintia

Romagnoli Sacrati, donna di alti spiriti e di coltissimo intelletto, ricevette avviso, dalla sorella Margherita d'Altemps, che i gendarmi lo cercavano e ne avevano occupata la casa. Egli poteva fuggire, ma risolutamente andò invece a trovare chi lo aspettava. La coscienza incolpabile, che l'assicurava di poter essere fra poco rimesso in libertà, gli fece scegliere questo partito.

Non appena si seppe nel Vaticano della cattura del Fabbri, Leone XII, Della Genga, esclamò: « Finalmente l'abbiam preso questo famoso Conte! » Tali parole, dette già, come notammo, da un prelato romano in proposito del ciurmadore Cagliostro, ripetute, per istrano caso, da un Pontefice, nella pari sventura toccata all' integerrimo Eduardo Fabbri, sono di raccapriccio, sono spietate.

Il nostro prigioniero fu direttamente condotto a Ravenna e chiuso in quelle carceri, senza che avesse conoscenza delle cagioni che fornivano pretesto al governo per tale atto. In quelle carceri, era custode un Carlo Mariani, uomo di modi aspri e di cuor cattivo, quanto il figlio di lui, Natale, era gentile e mostrava nel viso l'interna bontà. Allorchè Eduardo entrò

nel triste luogo, era nato al buon Natale, da poco più di due mesi, un figliuolo, che divenne celeberrimo nell' arte musicale, come compositore e direttore d'orchestra maraviglioso, e fu il nostro Angelo Mariani. Questi, fin da piccino, palesava ingegno singolare ed il Fabbri l'aveva carissimo tanto che gli forniva, anche da lontano, in seguito di tempo, i mezzi per compiere gli studi necessari a riuscire nell'arte sua. Il che Angelo stesso ebbe a raccontare più volte, con amore e costante gratitudine verso quell' uomo incomparabile; e si onorava di mostrare un album, dove il Fabbri avea scritto, per autografo proprio, da San Marino, il verso che dice:

« L'esiglio che m'è dato a onor mel tegno. »

Il Cardinale Rivarola, terrore delle Romagne, permetteva che il Fabbri non fosse tenuto con soverchio rigore, e non è a dire come Natale, ne facesse cura sua propria, mostrandosi devoto e affezionato a lui, ma usando, per altro le necessarie cautele. Erano rinchiusi con Eduardo molti condannati per delitti comuni ed altri per politica: egli, con la sua alta figura, col contegno e la severità del volto, per la fama sparsa de' suoi

principi, signoreggiava tutti. Un giorno era ritto con quella turba d'uomini intorno, che pendeva dalle sue parole, da' suoi cenni, quando improvvisamente entrò il terribile Cardinale: nessuno si mosse: egli portò la mano al berretto, e, in un sol punto, gli altri fecero altrettanto. Il Rivarola si avvicinò e lui, e, guardandolo fissamente, gli disse: « Signor Conte, ella non istà bene di salute: faccia di rimettersi...... » Con l'usato impeto rispose il Fabbri: « Eminenza, all'animo comando io: al corpo non posso. » Uscito il Cardinale, fu detto al nostro che era uso, pel Natale e per la Pasqua, che i detenuti accettassero (entro le carceri, s'intende) un pranzo offerto dallo stesso Rivarola: rispose « Qui non accetto, perchè non posso restituire il pranzo, come farei se fossi libero », e tanto bastò perchè nessuno dei politici fosse, per quella Pasqua del 1825, convitato.

Sparsa in Ravenna la notizia che Eduardo si trovava in quelle carceri, ne furono scossi gli animi dei cittadini, e il turbamento divenne generale: si sarebbe voluto irrompere con audacia entro le carceri, affine di salvarlo; e rattenne i fatti propositi solo il timore della disap-

provazione del prigioniero, la quale avrebbe nociuto, anzi che portare utile alcuno. Fin dai primi giorni che egli era in Ravenna, e quando ancora le interrogazioni del giudice processante non eran venute a fargli capire di che fosse accusato, un barbiere, entrato per rassettargli il capo, trovò modo di porgli fra i capelli un biglietto, nel quale era scritto: « Si sa, e « tutti sono ammirati della costanza e franchezza « vostra, nel presente travaglio. Moltissimi sono « carcerati a cagione d'una supposta congiura « del 1820. Valgavi la notizia. Quando vogliate « tornar libero, datene cenno per lo stesso mezzo, « e sarete. » Provò insieme gratitudine per l'offerta, e ribrezzo al pensiero di quanti si sarebbero sacrificati per lui, nè volle accettare.

Sui primi d'agosto del 1825, mentre il Rivarola si tratteneva a Roma, dove s'era condotto per sottoporre al Papa il gran processo e la sentenza contro cinquecento quattordici individui, che uscì poi alla fine di quel mese, venne ordine che il Fabbri fosse da Ravenna trasferito nelle carceri d'Ancona: il che, anche per altri gravi indizi, poteva, con gran probabilità, significare *condanna di morte,* e che il governo non

stimasse sicuro di farla eseguire in Romagna, dove il Fabbri aveva troppo seguito. A così fatto annunzio, gli amici tornarono da capo con preghiere, risoluti di volerlo salvare. Notevol cosa: due partiti opposti, allora esistenti in Ravenna — quello dei liberali, detti *berrette rosse*, e quello degli assolutisti, piuttosto imperiali che papalini, detti *berrette nere* — gli mandarono messi, esibendogli di metterlo in libertà a forza aperta, o in quel modo che gli fosse parso migliore. Egli si tenne risolutamente nel diniego: « Non misurate », disse, « a che cimentate voi « stessi, anzi tutta la nostra bella regione? Vi « ringrazio, vi ringrazio, e lodo il vostro bel- « l'animo, che si manifesta così amico della « giustizia e nemico dell'ingiustizia; ma, invece « d'entrare in calcolo tanto falso, considerate « che, rossi e neri, siamo tutti Romagnoli, tutti « ugualmente abborriti dalla Corte di Roma,.... « ed è raccomandandovi la concordia che credo « sdebitarmi, in parte, di quel che vi debbo, « per tanta prova, che mi date, d'amicizia e di « stima. »

Pure, tra sè, Eduardo aveva già pensato ad un modo di salvarsi, senza compromettere nes-

suno, chè, potendolo, gli pareva stoltezza non farlo e lasciarsi invece in preda ad iniqui, che, per sola ragione di forza e di rabbia, lo volevano spento. Per recarsi da Ravenna in Ancona, conveniva toccar Cesenatico: ivi erano parecchie famiglie di coloni di casa Fabbri, e, quando avesse potuto sottrarsi un momento ai carabinieri, e gettarsi in uno di quei fondi, era facile scampare a S. Marino, e di là in Toscana. Contava poi di recarsi in Inghilterra, dove aveva amici il Foscolo, che assai lo pregiava, e l'avvocato Francesco Mami di Cesena, tenerissimo d'entrambi, e dove avrebbe potuto pubblicare liberamente la storia del suo processo, e mostrare all'Europa che sorta di governo fosse il pontificio.

Si noti che il Fabbri doveva, per ordine del Cardinale, viaggiare senza manette e con due soli gendarmi vestiti in borghese. Forse temevasi, usando modi più aspri, d'eccitar rumori tra la gente, facendole meglio scorgere l'importante prigioniero e movendola a pietà.

La strada, che conduce da Ravenna fino a Cervia, da un lato ha la pineta, alquanto lontana, e, dall'altro, spoglia di case, con im-

mense lande, senz' alberi per fiancheggiarla, sembra un deserto, sul quale il sole risplende tristamente per la nebbia perenne.

Passava il prigioniero, amore, speranza dei buoni; passava; e non avrà ricordato allora, nel corruccio della mente, il suo poeta e Papa Bonifacio?

Giunto a Cesenatico, contro ogni avviso, trovò un suo stretto congiunto, che lo aspettava, e che, avendogli già dato cagione di molti e gravi disgusti, veniva a chiedergli perdono e ad abbracciarlo. Eduardo non solo lo strinse al cuore, ma, nel dubbio di renderlo, in faccia al governo, complice della sua fuga, rinunciò al fatto disegno e risolse d' incontrare, qualunque fosse, la propria sorte in Ancona. Non sarebbe stato il primo esempio che, per essersi sotratto al carcere un figlio, o un fratello, o altro individuo di una famiglia, vi fosse rinchiuso invece il più prossimo parente del fuggitivo. Non giovò quindi, a persuadere la fuga al nostro, neppure un buon sacerdote, certo Don Battistini, stato un tempo più caro al padre che a lui, e accorso ora a proferirgli mezzi ed aiuti sicuri per la salvezza: inutile ufficio! Il magnanimo Eduardo

imperturbato seguì il mesto viaggio. Altro e ormai unico scampo sarebbe stato di chiedere egli stesso la sua liberazione: il governo non avrebbe desiderato che di avvilirlo, di fargli perdere quell'universale estimazione, che gli veniva tributata, in ispecie da' suoi concittadini; e nessun modo sarebbe venuto più di questo opportuno. Ma, senz'altre considerazioni, la natura rigida ed inflessibile del Fabbri, che non scusava mai gli atti di debolezza, quantunque movessero da onesti intendimenti, rese accorti gli amici suoi a non ardire di proporgli tal cosa. Rammento, a questo proposito, che, mentre egli stava ancora nel carcere di Ravenna, i prigionieri lo pregarono, perchè volesse firmar con loro un'istanza al Cardinale, intesa ad ottenere qualche miglioramento alla triste loro condizione: egli ricusò, e nessuno fu ardito d'insistere. Pure, i malcontenti ne scrissero all'amico di lui, il celebre Bartolomeo Borghesi, perchè rimovesse Eduardo dall'opporsi, chiamando un'opera da pazzo quel suo rifiuto. Rispose il Borghesi « i pazzi essere loro; lasciassero fare e tacessero. »

Il Fabbri, giunto in Ancona, fu tratto con

altri a sentirsi leggere la condanna, in mezzo a molti soldati: quando si udì « morte » per alcuni (pena commutata, in fine della sentenza, nel carcere a tempo) e « galera a vita » per altri (tra cui Eduardo, al quale, più tardi, fu ridotta a dieci anni), certi ufficialetti, che avevano prima sogghignato e fatto gli spavaldi, mirando allora il fiero impassibile aspetto del Fabbri e de' compagni di lui, abbassarono in quel punto la fronte vergognosi; mentre altri semplici soldati, innanzi mesti ed afflitti, scintillarono negli occhi, per lampi di pratriottico orgoglio. Erano Romagnoli.

Quando il Direttore di polizia ebbe finito di leggere la condanna, Eduardo si avvicinò al banco dov'egli sedeva, e dimandò: « A chi debbo appellarmi di questa *iniqua* sentenza? » « A nessuno, » rispose colui. « Come a nessuno? Potrò appellarmi al trono sovrano. » « No: la sentenza venne emanata da un Cardinale Legato *a latere*, che è quanto dire dal Papa stesso. » « Ebbene, conchiuse il Fabbri, di questa *iniqua* sentenza mi appello a Dio, che è superiore agli uomini ed è giusto. » Cio detto, tornò fra i compagni e andò con loro a far

colazione, mantenendosi sereno e imperturbato non meno di prima.

Qui però è da avvertire che se poche furono le sentenze di morte, e nessuna eseguita, corse voce si dovesse al consiglio, e quasi al comando di potenza straniera, la quale costrinse il governo di Roma ad essere, se non mite e giusto, meno feroce.

In quel carcere tristissimo, ebbe una soddisfazione, che gli fu amareggiata da novelle dolorose. Ricevette la visita di alcuni Cesenati, che andavano alla S. Casa di Loreto come in pellegrinaggio: laici, preti, gente pia, religiosissima. Quel condursi a visitare il Fabbri, tra le ossservazioni della vigile, sospettosa polizia, non voleva dir altro che quella gente, a costo di perdere la libertà, intendeva, di tributare omaggio d'immenso, riverente affetto al dottissimo, integerrimo suo concittadino, e significava protesta contro il modo di comportarsi del governo papale verso di lui: e tanto più acquistava valore quell'atto, perchè veniva da tali, devoti alla Santa Sede, ma che anteponevano allo spirito fazioso l'ammirazione per la virtù. Il conforto, provato dal Fabbri, fu guasto crudelmente dal-

l'apprendere la fine, orribile a dirsi, dell' egregio giovane Dott. Leonida Montanari di Cesena, per accusa di mancato omicidio nella persona di un delatore, che appena rimase ferito. Senza regolare processo, senza difesa, senza appellazione, condannato da un tribunale di preti creato lì per lì, il povero Montanari sofferse in Roma l' ultimo supplizio. La mattina appresso, la terra, che ne chiudeva le ossa, si trovò coperta di fiori: quanti pensieri di forti propositi avranno accompagnato quell' estremo tributo di pietà sprezzatrice della ferocia!

Cessato il vero fine, per cui il Fabbri era stato condotto in Ancona, il Rivarola lo fece ritornare a Ravenna, trattandovelo con umanità. Anzi, dopo che, per l' attentato commesso contro di lui, fu mandata in Romagna la terribile Commissione Straordinaria Invernizzi-Ruinetti, il Cardinale tentò commutargli il carcere nella relegazione presso un convento di frati in Brisighella, nella qual terra dimorava la sorella del prigioniero, Elena, maritata in casa Lega. Ma invano, chè il Ruinetti, tenendo in non cale il decreto d' un Legato *a latere,* impose al Fabbri di scegliersi la prigionia tra la rocca

di Pesaro, e quella d'Imola. Eduardo scelse quest' ultima, perchè romagnola.

Non appena si seppe l'arrivo del Fabbri in quella città, gli uomini più ragguardevoli per senno e per nascita, e altri di ogni condizione, comprese le donne, vinti, in faccia alla polizia, i paurosi consigli, si recarono a visitarlo; ed egli imprese, con vigore, una specie di apostolato, propagando arditamente princìpi di civiltà, di patria indipendenza, e d'odio contro il governo papale. Una monaca di Cesena, certa Eufrasia Venturi, rinchiusa in un convento là presso, gli scriveva sovente, esortandolo a tener fermo, a difendere, a promulgare i diritti della patria contro la tirannia. I Romagnoli, più spesso gli studenti universitari e in ispecie i Cesenati, che passassero di là, non mancavano di visitarlo, e ne tornavano avvalorati nell'amore d'Italia e nel proposito di volerla libera e indipendente. Le nostre popolazioni lo riguardavano come un martire, un apostolo, una luce, che preconizzava i futuri destini.

Saliva frattanto al soglio pontificio il Cardinal Castiglioni (Pio VIII), conosciuto dal Fabbri (da prima, in Pavia, nel tempo che il Riganti,

allora prelato, v' era tenuto prigione, quindi in Cesena, quando il nuovo pontefice vi fu vescovo), e reputato da lui uomo onesto, severo con gli ecclesiastici, mite coi secolari, estraneo a faccende politiche. Ignoravasi allora da tutti la corrispondenza tenuta dal Castiglioni col Sanseverino, Legato di Forlì, rabbiosamente denunziatrice e del Fabbri e d' altri liberali, pubblicata più tardi, dal Gualterio, ne' suoi *Ultimi rivolgimenti italiani.*

Dovette quindi sorprendere non poco l'improvviso comando del nuovo Papa, il quale balestrò l' incomparabile Patriotta dalla mite rocca d' Imola alla squallida, micidiale fortezza di Civitacastellana. Tanto più che il Castiglioni, rammentando di essere stato ascritto al patriziato di Cesena, e gloriandosi di portare il nome di due suoi predecessori cesenati, aveva scritto a quel Municipio d' essere disposto a concedere qualunque favore gli si chiedesse da' suoi antichi diocesani. E subito si dette da Cesena, avviso al Fabbri che verrebbe implorata la grazia per lui e per gli altri prigionieri politici: al che egli rispose non si occupassero di lui; nol consentiva; dimandassero cose di maggiore, di più

grande utilità per il paese. Gli amici tuttavia non si rimasero a questo, e vollero raccomandare al Papa i prigionieri politici, massime Eduardo Fabbri. Pio VIII rispose: « Ho già detto in che modo saranno trattati »: e le menti e i cuori dei buoni Cesenati avranno replicato in silenzio: « Mandati a Civitacastellana! »

Nel viaggio da Imola alla nuova destinazione, e precisamente tra Macerata e Serravalle, per zelo di chi lo scortava, furono ad Eduardo messe le *manette*.

Giunto al carcere designato, fu posto in una camera abbastanza ampia per servire a pochi, ma in compagnia di altri dieci prigionieri, fra i quali tre febbricitanti e un tisico, entrato nell' ultimo stadio. Quegl' infelici si riparavano con tende intorno al letto, ma non potevano schermirsi dall' alito di tanti compagni così vicini, in ispecie degl' infermi, nè dal fetore più nauseante, costretti com' erano a far tutto lì dentro, fino a soddisfarvi ai più urgenti bisogni. Al luogo lurido, all' aria mefitica, all' acqua pessima, si aggiungevano le ruberie dei carcerieri, l' assoluta mancanza di notizie esterne, e la comunanza coi malfattori, della peggiore specie, ladri e as-

sassini. Giunsero ivi altri Cesenati, fra i quali l' egregio Marchese Niccolò Ghini; gente cacciata là, al solito senza alcuna regola di processo, senza prove, da quel Pontefice che si offeriva grazioso alla città, di cui si vantava pastore. Eppure alcuni storici l'hanno chiamato clemente, perchè successe al Della Genga!

Malgrado le circostanze contrarie alla salute e alla tranquillità dello spirito, quello di Eduardo si manteneva forte. Per fortuna insperata, gli accadde di poter avere il divino poema, e, in quelle lunghe sere, leggeva ai compagni i versi maravigliosi, con maschia voce, stando tra loro, ritto, severo, magnanimo, quale si mostrava, nella morta landa, il dantesco Farinata. L'eterna favilla del genio dell' Alighieri infiammava il suo volto, pallido per consueto; egli, salutato martire, apostolo, luce preconizzante l' avvenire della patria, era, in quel punto, imagine della civiltà sulla barbarie; supremo conforto a' quei prigionieri in un inferno di vivi.

Moriva Pio VIII; notizia tenuta secreta là dentro, e più secreta quella della rivoluzione scoppiata nelle Romagne. Il Perfetti di Pesaro, compagno del Fabbri, potè averne cenno

dal figlio, con due righe nascoste entro una *boetta* di tabacco e comunicarla all'amico. Invece di allegrarsene, Eduardo considerava il pericolo che correvano i suoi Romagnoli, non tanto per le truppe papali, quanto per l'intervento degli Austriaci, che già vedeva da ogni parte invadere le Legazioni: presso a questi pensieri, quello della propria libertà era nulla. Gl'insorti, in marcia verso Otricoli, quando furono poco lontani da Civitacastellana, con buon giudizio, pensarono di voler dare la libertà ai prigionieri. Presentito il divisamento, il governo, quasi per gettare un' offa al nemico, fece comunicare ai detenuti la grazia, prescrivendo loro il ritorno alle proprie case per la via di mare, da Civitavecchia, a traverso gran parte del Mediterraneo e di quasi tutto l'Adriatico. Lo stato di prostrazione, anzi d'infermità, in che erano ridotti i prigionieri, poteva facilmente essere causa che giungessero a casa morti. Il Fabbri non accettò la proposta: e nessuno accettò. I momenti stringevano, e ormai il comando, dagli oppressori, passava agli oppressi: quindi fu subito concesso il ritorno per la via di terra. Tutti uscirono: il Fabbri volle prima

vedere sgombro il carcere dai compagni, e ultimo li seguì, dopo una prigionia di sei anni e due mesi.

Quando si seppe in Cesena che egli stava per arrivare, gli animi furono trasportati da non mai più sentita e generale allegrezza, e si prepreparò un vero trionfo, di cui trascrivo letteralmente la viva pittura, tal quale da me venne letta, per grazia di un amico mio prestantissimo:

« Le autorità cittadine, immenso popolo,
« con musiche e con bandiere, gli mossero in-
« contro a tre chilometri dalla città; nella quale
« giunti di ritorno, chi non trovava posto per
« le vie, si affacciava dalle finestre, dalle soglie,
« dai tetti, per vedere quell'uomo da tanto
« tempo desiderato. Le strade erano coperte di
« fiori, come non si era mai visto che nelle feste
« religiose; dovunque si udivano gridi, applausi,
« e il singhiozzare con pianto. Le donne del
« popolo, della borghesia, del patriziato, face-
« vano parte del memorando corteo. »

Poche sere dopo, fu rappresentata la sua *Francesca da Rimini*, e si può imaginare in mezzo a quale entusiasmo. Il Fabbri non potè a meno di provare vivissima commozione per

tali accoglienze; e perchè era abbattuto dai patimenti del carcere e già sull'età, non più giovane, di cinquantatre anni, sentì di non poter assumere uffici di azione importante nella rivoluzione del 1831. Non accettò la carica di Prefetto in Ancona, ma non volle esimersi da quella della Vice Prefettura di Cesena.

Sul cadere del 1831, quando le pratiche fra i liberali e la Corte Romana, con l'intervento delle principali potenze europee, all'infuori dell'Austria, tendevano ad ottenere qualche franchigia civile e politica per gli Stati papali, si seppe che i colonnelli pontifici Zamboni e Barbieri si avanzavano, con buon numero di truppe. Coloro, che fra noi fremevano impazienti, volendo contrastare ai nemici e rompere all'aperto, si raccolsero in armi, con capi improvvisati e inesperti, con soli tre cattivi pezzi di artiglieria, e posero campo a Cesena, sulle alture della Madonna del Monte (20 gennaio 1832).

Il Fabbri consigliava invece che movessero uniti verso Bologna, dove giunti potevano aspettare gli avvenimenti. Il consiglio non si accolse, e quegli animosi, benchè resistessero, in tre contro nove, per ben due ore, finirono per es-

sere sbaragliati. Le orde papali, a cui teneva dietro come commissario straordinario il Cardinale Albani, commisero atti inumani entro Cesena, profanando iniquamente il Santuario della Madonna del Monte, molto venerato dai fedeli. Sciolta ogni trattativa fra i Romagnoli, il Papa e le potenze estere, dopo gli orribili fatti di Cesena e i successivi di Forlì, Eduardo, senza aspettare che gli fosse prescritto, andò volontariamente in esiglio.

Si recò a San Marino, e prese alloggio presso l'amico suo Bartolomeo Borghesi: ivi erano il medico Bergonzi ed altri suoi fidi, e là, per due anni, condusse, direi quasi, vita tranquilla e lieta. Era, come al solito, reputato il capo autorevole degli emigrati, e gli tributavano stima e amicizia anche gli uomini più ragguardevoli di San Marino.

Per dilettarsi, e per istruzione, istituì una compagnia filodrammatica, assumendone la direzione, e, nella eccellenza della riuscita, confortava sè ed altrui.

Nel 1834, per dar sesto anche a' suoi affari caduti in disordine, tornò a Cesena, e, lasciato in pace abbastanza dalla polizia, prevalendo in

lui il pensiero del pubblico bene, si diede nuovamente agli studi prediletti: rivide le tragedie, scrisse: *I Cesenati del 1377*, lavoro questo d'insuperabile pregio, pei tempi di cui tratta, pei caratteri che vi sono rappresentati; protogonista il Popolo. Vorrei addurre qualche esempio notabile, ma la scelta rimane incerta in mezzo a tante mirabili bellezze.

Vi esorto, o giovani, senz'altro a leggerlo, a studiarlo, a farne un manuale, dove troverete raccolte profittevoli sentenze e le fonti del patriottismo più vero e sentito.

Nel 1835, il Fabbri si ammogliò con la signora Luigia Ragazzini, che moriva nove anni dopo, e tanto lo amava, che, prima di morire, pregò l'amica sua, Regina Caporali, perchè, dopo di lei, sposasse Eduardo, avendo quell'uomo bisogno di persona affezionata, che lo assistesse. Certo è che il Fabbri pur molto riamava la Ragazzini, e teneva un certo modo con lei, con la quale conviveva a dozzina, che la gente quasi ignorava gli fosse moglie. Negli ultimi momenti della vita di quella signora, il Fabbri stava seduto accanto al letto di lei, con gli occhi fissi a guardarla: quando si avvide che era

morta, si battè la fronte con le mani, e mise un grido acuto: ma, non appena si accorse che il sacerdote, venuto ad assisterla, lo osservava con maraviglia, egli, così conturbato, alzandosi con prestezza, disse fieramente: « Era mia moglie! »

Fra il 1834 e il 1838, egli compose le memorie della sua prigionia di sei anni e due mesi. In quello scritto, si manifesta la severa natura sua: non vi sono fronde; non v'è un concetto, una parola più del necessario: stile vibrato, senza artificio; semplice senza volgarità: un grande studio, per evitare ogni cenno, ogni frase, che possa suscitar la compassione in prò dell'autore. Il Fabbri non amava i detti, gli atteggiamenti lacrimosi; ma, suo malgrado, i fatti stessi movono talvolta al pianto; vi sono, come direbbe Virglio, le *lacrime delle cose*. La narrazione è spedita, lucida, serrata; vuole essere, ed è, una logica e stringente requisitoria, tutta piena di ragioni positive e spoglia di fronzoli, contro il governo dei Papi in genere, e quelli di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI in ispecie.

Ma vi sono pagine dove l'argomento stesso suscita nell'autore il più alto grado d'eloquenza,

e basterebbe per tutti la magnifica conclusione. Quasi ad ogni passo, espressamente o in modo implicito, è propugnato il principio della separazione del potere religioso dal civile, non facendovisi però questione circa la forma di governo, monarchica o repubblicana, purchè libera e laica. Queste memorie — quando siano compiuti i necessari studi illustrativi intorno all'intera biografia del Fabbri, e ai tempi ed ai luoghi in cui visse — verranno alla luce, e voi, giovani, le farete vostra preziosa proprietà, ritemprandovi il carattere, ed empiendovi la mente di sagge idee, non di sole frasi.

Ma è tempo d'abbreviare questi ricordi.

Nel 1846, Pio IX salì al trono papale e attirò a sè l'ammirazione del mondo; veniva qualificato per un miracolo di Papa, e la grandissima maggioranza dei liberali, anche tra i repubblicani, non gli negava il suo appoggio per aiutarlo a liberare e rigenerare l'Italia. Mazzini gli mandò da Londra una lettera a stampa, incoraggiandolo a proseguire nell'opera della redenzione Italiana: Garibaldi, da Montevideo, gli offriva il suo braccio.

Rammentando le condizioni nelle quali era caduta da più secoli la patria, i liberali, purchè

sorgesse a nazione indipendente, non curavano che fosse per opera di un Valentino, o di un Papa. Abbiamo visto come la pensasse Eduardo in proposito di Giulio II.

Apparso Pio IX, il concetto di un Papa riformatore colpì le menti dei più grandi politici e si diffuse, come per incanto, nelle masse popolari, con entusiasmo che riusciva potentissimo anche nel cuore del Fabbri, che abbiamo conosciuto qual fosse. Mandato a Roma dalla sua città natale, per salutarvi il nuovo Pontefice, vi trovò amici di fede illibata e di alta intelligenza politica, e con essi si strinse intorno a Pio IX, sperandone l'opera rigeneratrice. Ma chi era avverso al disegno di quei magnanimi non mancò di combatterlo, con mille accorgimenti e coperte vie. Se ne accorse subito Eduardo, e scriveva a' suoi cari che Pio IX era buono, santo, ma debole; e iniquissima sempre la Corte di Roma. In pari tempo, valendosi delle sue estese relazioni e dell'antica amicizia per il Conte Giuseppe Mastai, fratello del Papa, cercò informarsi di tutte le mene dei retrivi e farle conoscere a chi poteva mandarle a vuoto. Benchè già presso ai settant'anni, egli spiegò un'energia, un'attività

tutta giovanile, tenendo carteggio frequentissimo, occupandosi, nella sua città, d'ogni argomento che si riferisse alla cosa pubblica, disciplinando le feste, ordinando la Guardia Civica, dando consigli, eccitamenti, ammonizioni a chiunque ne bisognasse. Ma la gravità degli ostacoli, tanti e così diversi, non isfuggiva al suo senno, e ben presto ebbe a temere che svanissero le sue speranze.

Quando si volle mandarlo Pro-Legato a Pesaro, benchè accettasse, arrendendosi al desiderio d'autorevoli amici e al comando di Pio IX, già l'avvenire era aperto a' suoi occhi. Nella sua nuova sede, si mostrò intrepido e risoluto nel frenare e ridurre a tranquillità i malcontenti, che soggiacevano ad arti occulte, sovversive e tendenti a ricondurre fra noi Tedeschi, Francesi, Svizzeri, ed altri ancora, se quelli non fossero bastati.

Le cose nostre precipitavano: Pio IX chiamò Eduardo al Ministero; egli accettò, a condizione di rimanervi solo tanto tempo, quanto fosse necessario a rimovere le difficoltà che si opponevano alla nomina dell'illustre Pellegrino Rossi, amico suo. Il sollecito mutamento, desiderato dal Fabbri, veniva ritardato dal febbrile agitarsi

dei demagoghi e della Corte di Roma, che, per fini diversi, non avrebbero voluto a capo del governo un seguace del Guizot, liberale moderato, ed esperto nella politica.

Non tardò l'intervento austriaco, che suscitò la rivoluzione di Bologna, città di liberalissimi spiriti, contro le provocanti truppe straniere: alle quali fu risposto con eroica resistenza, a furia di popolo, che ne riportò pieno trionfo. Il Guerrazzi, narrando quel fatto nell'*Assedio di Roma*, scriveva: *al vecchio Jabbri s' infiamma il sangue, e manda fuori bandi ardentissimi*; e qui trascrivo il seguente ai Romani, appunto per gli avvenimenti occorsi in Bologna l'8 agosto 1848:

« Cittadini

« I valorosi Bolognesi perseverano nella eroica difesa « della città loro, e danno un ammirabile ed imitabile « esempio di amor patrio, di valore italiano. Voi pure, o « Romani, animati da generosi spiriti, siete già risoluti a « fiaccare la tracotanza dell' insolente straniero, ed il go- « verno v' incuora e vi seconda nella magnanima risoluzione.

« Siate fidenti nel governo, siate fidenti in me, a cui « scorre nelle vene una fiamma che per anni non può « estinguersi, quando si tratta della libertà nostra e dell' o- « nore dell' Italia.

« Il Governo ha già aperto i ruoli: ed appena conoscerà
« il numero degli inscritti, si farà sollecito ad ordinare la
« partenza, agevolando la speditezza delle marcie. Intanto
« serbate ordine, serbate dignitoso portamento, per dare
« una novella prova dell'italico senno e della romana
« fortezza, una mentita di più allo straniero, che, dopo
« avere attentato all'indipendenza d'Italia, attenta a quella
« della Santa Chiesa. Unione, o Romani; abbracciamoci
« tutti, e con la benedizione di Dio e del Pontefice, sfi-
« diamo la rabbia nemica.

« EDUARDO FABBRI »

Era giunto il tempo di uscire dalle incertezze: Eduardo vide il momento di dover resistere alle istanze vivissime di Pio IX, e Pellegrino Rossi fu chiamato a sostituirlo.

Fece ritorno il Fabbri alla sua prolegazione, col nome illibato, serbando cuor forte, imperturbabile, e l'antica autorità. Autorità, della quale tanto era conosciuta la potenza, che, immediatamente seguita la fine miseranda di Pellegrino Rossi, fuggito il Papa a Gaeta, e fatto egli ritorno alla sua città natale, i reggitori del nuovo ordine di cose lo desideravano a capo di società e di circoli popolari. Se non che, egli, pur non rifiutando la sua opera al Municipio, non volle più mescolarsi in faccende politiche. Disapprovava

bensì quanto si compieva in Gaeta; stimava il Papa mal consigliato; e, sia per la volontaria partenza del Sovrano costituzionale dal suo Stato, senza lasciarvi alcuna garanzia di liberi ordini, sia per la proclamazione della Repubblica, uscita dal voto dei rappresentanti del popolo, riteneva sè stesso sciolto da ogni vincolo verso il governo pontificio (1). Ma non sapeva obbliare quegli eccessi del liberalismo, che avevano pure, a suo giudizio, contribuito alla ruina dell'italica impresa; mirava questa, per allora, arrestata; avea perduta la fiducia in un immediato miglioramento di sì tristi condizioni, e scriveva a' suoi cari lontani: « La Nazione appena ha « mosso un braccio: appena una mano. »

Destinato a vedere il trionfo della reazione, non mutò linea alla *Storia della sua prigionia*, della quale anzi scriveva, negli ultimi tempi della sua vita, al Mordani, e parlava ad altri, manifestando il desiderio che fosse pubblicata dopo la sua morte. Se ne deduce che quella *Storia*, da lui dettata a sessant' anni, resta documento delle convinzioni sue riguardo alla Corte Ro-

(1) Da una sua lettera, del Febbraio 1849, al Conte Domenico Paoli di Pesaro.

mana, rimaste inalterate anche dopo gli avvenimenti del 1848 e del 1849.

Gli ultimi anni della vita di Eduardo furono mesti, perchè contristati dalle pubbliche calamità: l'esiglio di tali, carissimi a lui, quali Luigi Carlo Farini, il Mamiani, Filippo Mordani, Carlo Emanuele Muzzarelli, e la destituzione di Alessandro Cappi dall'ufficio di bibliotecario in Ravenna, per non dire d'altre persecuzioni, erano pensieri, che, come spine velenose, gli ferivano il cuore.

Era continuo desiderio in lui di sapere degli amici, massime del Muzzarelli, infermo e ormai cieco: « Oh, potessi richiamarli, » diceva, « ma non posso; non posso: la restaurazione, « per me, è una statua di bronzo. » Ed alla restaurazione non degnò chieder mai nulla, nè per sè, nè per altri; ma sempre se ne tenne lontano, biasimandone apertamente (nel che riprendeva e continuava l'ufficio assunto circa quarant'anni prima) le azioni insensate e malvagie.

Con affetto non meno vivo, pensavano a lui gli esiliati: io so, in ispecie, del Mordani e del Muzzarelli: quest'ultimo era smanioso di conoscere i giudizi e l'impressioni di Eduardo per gli ultimi fatti di Roma: ma la polizia veglia-

va troppo, e la corrispondenza epistolare non correva spedita, o era spesso intercettata. Io potei riuscire a scambiare le nuove del Fabbri col Muzzarelli e col Mordani, amici nostri comuni, e la pienezza dei loro affetti tutta si manifesta nei preziosi epistolari, che ne rimangono.

Ma il cuore di Eduardo ormai cessava di battere: io mi trovava in pensiero per la mancanza di lettere sue da più che otto giorni: ne giunse alfine una da Cesena, portata a mano, ma la soprascritta non era sua: apro con trepidazione: ne trovo acclusa una di Eduardo: getto gli occhi sulla prima; era del figlio del postino, il quale diceva che la lettera acclusa, per me, era stata portata a lui dal sig. Conte Eduardo in persona; che questi, di lì a poco, era morto. Nella sua ultima lettera, Eduardo scriveva:

« Sono stato poco bene: verrò presto a vedervi con la Firina, perchè ora sto meglio »; ricordava le rive del Savio, e Pisignano, dov' era la casa, allora nostra, di campagna, a cui tornava spesso con la memoria, anche ne' momenti più gravi; e finiva con parole della consueta benevolenza. Dell' effetto di questa lettera, accompagnata dalla desolante notizia, non fo motto: voi,

giovani, avete tutto compreso, e profondamente sentito.

Eduardo morì nella religione del suo Dante, come sempre era vissuto: correva l'ottobre del 1853 (1): aveva settantacinque anni. Scriveva, negli ultimi suoi giorni, che due conforti gli rimanevano: il coraggio e la speranza.

Il coraggio non perdette mai: la speranza gli veniva dal bisogno, che aveva, di credere, almeno nell'avvenire, al definitivo risorgimento della patria. E, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe con gioia aderito al gran moto, che, col concorso di tutte le forze e dei più eletti spiriti d'Italia, si compiè nel nome d'un Principe di quella Casa, verso la quale, già prima del 1820, erano volti gli occhi e i pensieri, di tanti preclari Italiani.

(1) Morì il giorno 7.